

Una imposta vecchia e iniqua

Il canone RAI istituito nel lontano 1938 è diventato una vera e propria tassa di possesso sulla TV presupponendo il dominio dell'etere da parte dello Stato. Si tratta di un balzello antiquato ed iniquo che non ha alcun motivo di esistere anche in virtù del maggior pluralismo indotto dall'ingresso sul mercato di nuovi editori e all'apporto delle nuove tecnologie (il sistema digitale terrestre, la trasmissione satellitare, la larga banda ed il sistema analogico). L'ISTAT stima che in Italia sono 5 milioni le famiglie che non pagano il canone RAI: si tratta di un quarto degli utenti, una cifra non da poco. Il canone è un'imposta ingiusta sia territorialmente, sia socialmente. È iniqua territorialmente, perché mentre in Padania l'evasione raggiunge al massimo il 5% mentre nel meridione il mancato pagamento è del 30% con punte del 50% in alcune province. È un'imposta socialmente ingiustificata perché colpisce tutti indiscriminatamente, indipendentemente dal reddito, dall'età, dall'utilizzo colpendo in particolar modo le fasce più deboli della popolazione.

Canone d'abbonamento o imposta?

Il pagamento del canone d'abbonamento è stato istituito da un regio decreto quando ancora non esisteva la televisione. E' dovuto per la semplice detenzione di uno o più apparecchi TV indipendentemente dai programmi ricevuti. La Corte costituzionale nel 2002 gli ha riconosciuto la natura sostanziale di imposta per cui la legittimità dell'imposizione è fondata sul presupposto della capacità contributiva e non sulla possibilità dell'utente di usufruire del servizio pubblico radiotelevisivo al cui finanziamento il canone è destinato. Quindi il canone di abbonamento è da riconoscere in forza della mera detenzione di un apparecchio televisivo indipendentemente dall'utilizzo che ne venga fatto o delle trasmissioni seguite o che per motivi orografici non sia possibile ricevere uno o più canali della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

L'esproprio proletario

Nel 1954 nella sede di corso Sempione a Milano venivano realizzati l'85% dei programmi trasmessi dalla Rai. Oggi non è più così: la maggior parte della produzione televisiva pubblica avviene nei centri di produzione di Roma e Napoli.

Parallelamente alla diffusione della televisione nelle case degli italiani cresceva la comprensione da parte della classe politica dell'enorme potere di controllo e di condizionamento che da essa derivava.

Dal 1973 al 1993 siamo nell'era socialista delle presidenze Rai e quella democristiana delle direzioni generali. Negli anni 80 è tutto più facile per la sinistra con Biagio Agnes (vicino a Ciriaco De Mita) che divenne direttore generale anche con l'appoggio del Pci. Per questo motivo baratta la pace aziendale e il posto della direzione generale regalando la nascente Rai3, quella che avrebbe dovuto essere la rete federale, ai compagni Guglielmi e Curzi: nasce Telekabul. In sette anni di mandato Agnes assume 3.858 persone il 60% delle quali ha la tessera del Pci. La redazione dell'Unità si era trasformata nell'anticamera per l'assunzione in Rai. Questo spiega come quindici anni dopo, una volta alla guida del Paese, le sinistre non avranno bisogno di affannarsi: dentro viale Mazzini la strada è spianata da tempo.

Fu il direttore comunista di Raitre Angelo Guglielmi a decretare la morte nella culla della programmazione regionale con la conseguente centralizzazione della rete. Da allora alle sedi regionali è stato attribuito il ruolo di meri esecutori di ordini impartiti da Roma. Le ristrutturazioni nell'epoca della Rai delle sinistre hanno confermato l'idiosincrasia nei confronti delle identità locali.

Basti pensare a Claudio Demattè che con l'alibi di risanare la grave situazione economica, dimezzò i 1.350 lavoratori della sede di Milano. L'unificazione della testata giornalistica regionale a quella nazionale ha coronato il processo di annientamento l'autonomia delle redazioni regionali.

Le proposte della Lega

La Lega Nord lavora ad un progetto molto ambizioso: la diffusione e la valorizzare delle diverse identità culturali e sociali esistenti nel Nord, Centro e Sud attraverso una specifica programmazione. Solo in questo modo potremo affrancarci dal giogo della cultura nazional-popolare imposta a colpi di sceneggiati e fiction. La Padania potrà finalmente vedere rappresentata la sua identità, i suoi attori, i suoi autori, i suoi artisti e rompere l'egemonia centralista che Rai, non a caso definita "la mamma di tutti gli italiani", ha contribuito a consolidare.

Con il nuovo centro di produzione di Milano di cui si è chiusa egregiamente la fase di pre-qualifica finalmente potremo assistere a programmi pensati, realizzati e trasmessi per il Nord: la storia, le tradizioni e l'immenso patrimonio storico e culturale delle Regioni raccontati senza la mediazione omologante di autori e registi che la disprezzano. Emblematico il caso della patetica fiction delle Cinque Giornate di Milano diretta da Lizzani. Finalmente la nostra cultura, le nostre musiche, i nostri costumi, le nostre tradizioni, il nostro presente e il nostro futuro torneranno sugli schermi della tv nazionale.

La rivitalizzazione dei centri di produzione di Milano e Torino, la rivalutazione delle sedi regionali consentirà di inoculare nel circolo mediatico nuova linfa, raccontare il territorio e la sua gente, le discipline sportive da noi più popolari da Roma con spregio definite "sport minori". La rete federale parte proprio da qui: dalla rinascita e riqualificazione dei centri di produzione che daranno vita al nuovo polo televisivo del Nord. Solo così anche sui canali Rai milioni di padani potranno avere un volto ed una voce.

Una televisione di qualità e veramente vicina al popolo si guadagnerà la fiducia e l'apprezzamento dei telespettatori e sarà in grado di competere nel mercato dell'offerta televisiva senza l'apporto finora garantito dagli introiti del canone Rai, che sono serviti solamente a mantenere la vergognosa situazione e i bassissimi livelli della Rai odierna e a tener lontano ogni tentativo di riforma o di svecchiamento.